

## CATTURA NEL 1823 DI UN LATITANTE DI MAROPATI A SANTO STEFANO DI CAMASTRA

Roberto Avati

Leggendo la cronaca dei giornali, ormai, non sorprende la notizia della cattura di qualche latitante calabrese in terre lontane.

Infatti, l'estrema disponibilità dei mezzi di comunicazione ha dato la possibilità ai rei di gravi reati di sfuggire più facilmente alla giustizia rifugiandosi in posti impensati e lontani.

Lo stesso proposito doveva animare anche il sacerdote Domenico Cavallaro, figlio di Saverio, quando nel 1823 era scappato da Maropati per evitare l'arresto in conseguenza dell'omicidio di suo cognato Domenico Scarfò.

Tuttavia, nonostante si fosse munito di un passaporto intestato a tale Giuseppe Arcuri di Radicina, persona effettivamente vivente ed "uomo onesto e di buona morale", per come venne accertato dalla gendarmeria, non riuscì a sfuggire ai severi controlli di un posto di blocco all'ingresso del paese di Santo Stefano di Camastra.

In quell'occasione dichiarò che era un bracciale ed ormai da cinque anni viveva in Terranova di San Marco dove si era sposato, ma queste affermazioni, dopo il suo fermo, furono sconfessate dal sindaco di quel paese.

Le fasi dell'arresto non sono particolarmente chiare ma sembra che il nostro uomo era in compagnia di tale Francesco Cardillo, noto alle forze dell'ordine, che lo doveva accompagnare fino a Palermo dove il Cavallaro contava di imbarcarsi verso Marsiglia, secondo l'autorizzazione che accompagnava il passaporto che egli esibì.

Alla vista delle divise Cardillo sparì come un lampo su una cavalcatura portandosi dietro un "involto" di pertinenza dell'arrestato.

Ciò indusse i gendarmi a credere che il sedicente Arcuri poteva essere uno "spietato settario destinato dagli



Santo Stefano di Camastra

*altri nemici di Dio, degli altari e del Re nostro signore a sovvertire l'ordine stabilito o un omicida latitante".*

Per questi motivi i gendarmi, comandati da Giovanni Avenia, si recarono nella casa del Cardillo nella marina di Terranova di San Marco accompagnati dal sindaco e dal cancelliere per effettuare una perquisizione, che di fatto non si fu necessaria in quanto, immediatamente, la moglie di Cardillo consegnò loro l'involto che cercavano.

In tale bagaglio furono scoperti i seguenti indumenti "giamberga di panno nero, calzona di velluto idem, calzette di color viola due paia, idem bianche paia due, calzonetti di tela bianca due, camicie due".

Questi abiti indussero i gendarmi a credere che la più probabile attività del sospettato era quella di ecclesiastico e quindi l'indusse a diramare alle altre gendarmerie richiesta di informazioni su eventuali prelati in fuga.

Dalla Calabria giunse la segnalazione che aggravò la posizione di Cavallaro ed il 10 agosto l'arrestato venne trasferito al carcere di Reggio Calabria.

Nonostante altre ricerche presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria non mi è stato possibile conoscere la fine che fece Cavallaro e le circostanze dell'omicidio di cui veniva imputato.

Nei libri dello stato civile di Maropati la morte di Domenico Scarfò non è

segnalata come morte violenta ma è soltanto precisato che il 27 gennaio 1823, davanti al sindaco Rocco di Pino, i testimoni Giorgio Prestileo e Rosario Seminara, ambedue di professione macellai, dichiararono che quel giorno alle ore 13,30 era morto Domenico Scarfò di anni 18 di professione *bottegario* e figlio di Ferdinando e Caterina Seminara, nel certificato di morte non è aggiunto il nome della moglie e quindi non è chiaro come poteva essere cognato con il suo omicida.

In conclusione viene spontaneo osservare di come, allora, il fiuto degli sbirri superò ogni moderna tecnologia attuale.



### Fonti:

ARCHIVIO DI STATO PALERMO, Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia, Ripartimento Polizia, Repertorio anno 1823, filza 29, documento 1060.